

ascolto: nei testi Mattia lascia aperti ampi margini d'indeterminatezza che prima spiazano e poi invitano a riascoltare, meditare, capire. "L'appartenenza è un concetto che mi ha sempre affascinato" dice "forse perché è una cosa che non ho mai avuto. Mi sono sempre sentito slegato da tutto e da tutti. E la cosa non mi ha reso felice. La mancanza di appartenenza si finisce per accettarla. Diventa quasi uno status". In quanto all'indeterminatezza di certe immagini, dice che "è fondamentale. Sono attratto dalle cose indefinite, quelle che creano mistero, le immagini che cercano di catturarti. Ci ho lavorato molto". Come nell'accumulo stordente di immagini in *Le maschere bianche*. "Si parla di una festa, di un rito, ma non di uno in particolare: è l'archetipo della festa tribale. È una canzone su quelle energie che ti permettono di divenire altro da quello che sei quando gli altri te lo impediscono: la maschera serve qui a svelare l'idea che si ha di sé. La canzone parla di distacco, abbandono e scelta. È sulla decisione di abbandonare certe cose sicure e prestabilite per trovare altro. Che poi è il meccanismo sotteso al viaggio".

Sul fianco della strada è la somma delle espe-

marla poesia – che si posa su ogni cosa". E la redime.

D'accordo che in Italia a 40 anni si è ancora giovani promesse, ma Mattia è arrivato decisamente tardi all'esordio. Tardi e senza alcuna esperienza. "Ho cominciato a studiare musica a 25 anni. Ho sempre avuto una grande passione per le canzoni, ma ci ho girato intorno, non l'ho mai presa di petto. Poi è successo qualcosa. Ho cominciato a suonare coi ragazzi del disco, amici di Torino. Ci appassionavo la musica tradizionale, il folk. Ci piacevano strumenti etnici e mediterranei. Non facevamo concerti: suonavamo tra di noi. Ho scritto una sola canzone, *Ti spiegherò, se vorrai*, e l'abbiamo registrata in casa. L'abbiamo spedita a Vince Tempera perché aveva collaborato con Guccini. Gli è piaciuta molto e ci ha portati in Emi".

La lavorazione dell'album è durata nove mesi in uno studio di Bologna. "Tutto inciso in analogico" precisa Tempera "come ai vecchi tempi". La cosa strabiliante, a fronte di canzoni che sembrano il frutto di una scrittura affinata

"PER ME LA MUSICA ITALIANA È FATTA A PIRAMIDE E DE ANDRÉ STA IN CIMA. NON MI SENTO D'ESSERE AVVICINATO A UNA GRANDEZZA SIMILE" MATTIA DONNA

rienze del cantautore. "I miei erano separati: ho vissuto a Torino, poi tre anni a Roma con mio padre, infine di nuovo a Torino. Non sono mai stato allegro, contento della vita, però quelli sono stati anni particolarmente complicati e infelici: molta solitudine, cose fatte male e a metà, tanti errori. Anni tosti, passati in ambienti malsani". Si capisce che preferisce non dire altro. Quello che doveva dire, forse, l'ha detto a modo suo in due canzoni autobiografiche, per quanto non sembrano tali: *La notte di Tavira* e *Lisbona*. Splendide. "*Tavira* è un pezzo sul rimpianto, la solitudine, la povertà, l'impossibilità di cambiarla. Canto di una guerra, ma non è un vero conflitto: è una visione poetica, una metafora del disfacimento della famiglia, un tema che mi sta a cuore. *Lisbona* non parla di Lisbona. È una canzone sulla mia gioventù, sulle sue illusioni. L'ho costruita mettendo insieme immagini, suggestioni, ricordi, cercando di creare un'atmosfera onirica. Canto di una persona che non ha niente da dare o da prendere. Niente in cui credere. È il discorso sulla mancata appartenenza". E uno come ne esce? "Dedicandosi a questa cosa strana – se vuoi possiamo chia-

dopo un duro lavoro di limatura, è che prima di entrare in studio Mattia aveva in mano la sola canzone spedita a Tempera: "Avevo qualche appunto sul taccuino, qualche musica nel cassetto, molto poco". Secondo il produttore, "mancava un disco così, in grado di unire passato e futuro, che coniugasse in questa maniera musica e parola, che avesse questo respiro. La gente lo ascolta e si stupisce: Mattia riempie un vuoto". È evidente che l'album continua una certa tradizione cantautorale italiana. "Guardo la tradizione in faccia" dice Mattia "vengo da lì. Però cerco di parlare il linguaggio del presente". Si ascoltano echi di De André, ad esempio. "Non mi sento d'essere avvicinato a una grandezza simile. L'ho amato moltissimo, questo sì. Per me la musica italiana è fatta a piramide e lui sta in cima. Ma non ho mai cercato di emulare né lui, né altri. Uno prende e metabolizza: dei maestri dobbiamo averli tutti". Tempera ha voluto consciamente "seguire negli arrangiamenti la strada che battemmo con Guccini da *L'isola non trovata* in poi". Emerge, dal disco, un grande amore per la musica acustica. "Quelli" dice Mattia "siamo io, Andrea Toso, Diego Zuccaro e Sergio

Villanova. Se questo lavoro è stato fatto con sentimento è perché riguardava noi quattro, era una cosa nostra". Poi Tempera ha aggiunto del suo: "Ho piazzato certe tastiere vintage, una citazione dei Nomadi. Molte parti vocali sono raddoppiate ma non digitalmente: il leggero sfasamento tra le due voci di Mattia registrate separatamente crea armoniche emozionanti. Ho messo qualche ritmica per dare spessore. Vedi, Mattia ha un grande talento: i suoi testi sembrano disorganizzati, le musiche irregolari, ma alla fine del disco sai di avere ascoltato qualcosa di importante, di avere fatto con lui un tratto di strada. Ha un eloquio che esalta la parola. Possiede un modo unico di scrivere. Ed è sincero".

Un pezzo di *Sul fianco della strada*, intanto, è finito nelle mani di Bob Dylan. "È la versione di *One More Cup Of Coffee* dal suo *Desire*, un disco pazzesco (da cui prese anche De André, ndr). Dylan ha dato l'ok dopo avere sentito il mio brano e avere letto la traduzione inglese della mia traduzione italiana. Di quella canzone mi piaceva che fosse stata concepita nel Sud della Francia dopo avere assistito a una festa di zingari. In qualche modo si ricollega alla mia esperienza: i vagabondaggi, l'Europa, la strada".

Ora Mattia Donna inizierà a fare concerti col suo gruppo. Magari farà l'album che sogna: inciso in viaggio, per la strada. Magari gli diranno che è un talento, che è l'ultimo anello di una storia gloriosa, che erano anni che non si sentiva un disco così. Magari sentirà d'appartenere finalmente a qualcosa. 

